

Piero Pagliani

Il pacifismo tra profezia e politica

L'articolo di Michele Rostan "I credenti evangelici e la guerra in Iraq" apparso recentemente su Gioventù Evangelica propone alla discussione diversi interrogativi che ruotano, in sostanza, attorno al dovere-necessità, per il credente evangelico posto di fronte ad un evento tragico come la guerra in Iraq, di equilibrarsi, o meglio ancora di districarsi, tra la vocazione profetica del cristiano ("contro la guerra senza se e senza ma") e il realismo della politica (dominio dei "se" e dei "ma").

Il problema è sia serio che drammatico perché, a mio modo di vedere, se da un lato la chiesa cristiana o è profetica o non è, dall'altro lato il credente deve agire nel mondo reale, ciò che è stato uno dei punti distintivi del protestantesimo nel suo continuo intersecarsi con gli "appuntamenti" della modernità.

Ma "modernità", in termini politici, vuol dire anche potersi inventare nuovi strumenti e non essere condannati alla pura rielaborazione del passato, della tradizione e della strumentazione che si riceve in eredità (e in questo si può vedere uno degli aspetti più squisitamente rinascimentali del protestantesimo storico).

I nuovi strumenti, ovviamente, vanno utilizzati nelle situazioni concrete e per usarli in modo effettivo occorre capire la natura dei meccanismi che generano le situazioni che bisogna affrontare.

Egemonia e caos sistemico

Io temo che metodi di analisi come la "contabilità" geo-politica di William C. Wohlforth siano inadatti a comprendere cosa sta succedendo. Sostenere, come fa Wohlforth, che nel 1870 la Russia fosse la maggiore potenza mondiale significa, scusate l'impertinenza, non avere capito niente della situazione politico-economica del XIX secolo e, andando avanti con la stessa metodologia, essere destinati a non capire ciò che sta avvenendo nel XXI secolo.

Nel 1870 il mondo era dominato dall'Impero Britannico che coordinava ed egemonizzava i meccanismi mondiali di accumulazione capitalistica. Un sistema egemonico talmente sovrastante che riuscì ad imporre su tutta l'Europa un secolo di pace, fatto del tutto inedito per il nostro continente. Un'egemonia senza concorrenti (men che meno la Russia). Bisognò aspettare altri 44 anni perché si affacciassero con reali pretese i "competitor" dando luogo a quella che ormai gli storici definiscono la guerra dei trent'anni (1914-1945) tra Stati Uniti e Germania per la successione all'egemonia britannica, ovverosia uno di quei periodi di "caos sistemico" che tipicamente seguono le crisi delle "egemonie sistemiche".

A partire dagli albori del capitalismo, con i Comuni italiani e poi la Repubblica di Venezia, la storia è stata scandita da questo andamento, nascita di un centro egemonico, crisi sistemica del centro egemonico, caos sistemico con tentativi di mantenimento dell'egemonia da parte della potenza in declino e guerre per succedere ad essa da parte di potenze concorrenti. Così fu anche nel periodo caratterizzato dall'egemonia britannica e dalla sua crisi. La Gran Bretagna vinse militarmente la guerra dei trent'anni 1914-

1945, ma perse l'egemonia sistemica a favore degli Stati Uniti verso i quali, nonostante l'enormità dell'impero, si era pesantemente indebitata nel tentativo di respingere gli assalti alla sua posizione.

La nuova egemonia sistemica statunitense andò in crisi tra il 1968 e il 1973 dopo aver promosso la più grande espansione capitalistica mai vista (il cosiddetto "ventennio d'oro del capitalismo"). Ora gli Stati Uniti si trovano ad essere la più grande potenza militare della storia e il paese più indebitato del mondo. Il centro di accumulazione capitalistico si sta spostando, sembra inesorabilmente, verso l'Asia orientale e il debito pubblico statunitense è in mano ai Sauditi, alla Cina e al Giappone.

E' quindi vero, come afferma Rostan, che la guerra irachena è un tassello di una geostrategia statunitense più ampia volta a difendere la decadente egemonia Usa dall'assalto asiatico (Cina in primo luogo, ma anche India), ciò che nel mio libro "Alla conquista del cuore della Terra" ho definito come "imperialismo preventivo", ovverossia il tentativo di prevenire, con classici strumenti imperialistici, l'emergere di concorrenti strategici.

Se questo è il quadro allora si capisce perché la "guerra americana" susciti reazioni più intense e preoccupate che altri conflitti: al di là di possibili residui "antiamericanisti", oggettivamente la strategia guerriera ed economica statunitense è un vento infuocato che sta incendiando un sistema di rapporti tra stati e stati, tra classi egemoni e classi subordinate, tra popoli - e se si vuole culture - dominanti e popoli dominati, dove "tutto si tiene". Ad esempio, la spaventosa guerra strisciante e silente in Congo per l'accaparramento delle sue materie prime non è sicuramente meno orrenda di quella irachena (anzi forse lo è di più), ma è in Iraq che attualmente si gioca il modello di sviluppo e di dominio intorno al quale ruotano anche gli appetiti africani delle grandi multinazionali. Ciò non toglie che anche le stragi in Africa, come tutte le altre, non debbano passare sotto silenzio e che in ciò il movimento pacifista sia sicuramente in ritardo, come denuncia Rostan. Ma questo ritardo riguarda più il lato profetico, quello "senza se e senza ma", dell'anima pacifista. E' questo lato che viene "indebolito" dai silenzi del movimento, perché il suo lato politico ha invece correttamente individuato quella che una volta si chiamava la "contraddizione principale".

Siamo quindi di nuovo giunti al problema di come districarsi tra profezia e politica.

Realismo e utopia.

A mio modo di vedere l'intuizione profetica dovrebbe guidare quella politica e affermo ciò in un'ottica del tutto laica. Cerco di spiegarmi.

Tredici anni fa una grande coalizione capeggiata dagli Stati Uniti mosse contro l'Iraq di Saddam Hussein, colpevole di aver invaso il Kuwait. A dire il vero, Saddam non era nuovo a questo genere di imprese: aveva bombardato i Curdi, aveva usato armi chimiche contro i loro villaggi e aveva aggredito proditoriamente l'Iran, iniziando così una guerra sanguinosissima. Ma i Curdi davano fastidio anche ai nostri alleati turchi e inoltre eravamo ben contenti che il laico ma troppo potente Iraq e la Repubblica Islamica si indebolissero a vicenda. Noi quindi, sottobanco, davamo soldi e armi agli uni e agli altri. Ma la cosa andò in uno strano verso, perché la Repubblica Islamica diede una sonora lezione al laico Saddam. Così, poco dopo, Saddam cercò di annettersi il Kuwait come risarcimento per i danni subiti nella guerra che aveva combattuto, pensava, per

conto degli Occidentali: era convinto che lo sponsor americano avrebbe capito. Ma nel Kuwait c'è il petrolio degli emiri; e gli emiri sono nostri ottimi amici. Nacque così la Grande Coalizione che mosse guerra all'Iraq.

Noi ingenui pacifisti eravamo convinti che non fosse necessario fare la guerra. Eravamo anche preoccupati per i civili iracheni. In più eravamo convinti che la guerra avrebbe aggravato le tensioni e i problemi nel Vicino Oriente e non avrebbe risolto i conflitti di fondo.

Ci dissero allora che eravamo stupidi, dato che era evidente che per quanto riguardava le tensioni medioorientali, la questione palestinese sarebbe stata risolta immediatamente dopo come "omaggio di riconoscenza" agli alleati arabi.

Ed eravamo ignoranti per quanto riguarda le vittime civili, perché i bombardamenti sarebbero stati chirurgici.

Infine eravamo proprio *naive* sulle questioni mondiali, perché era quasi assiomatico che essendo quella la prima guerra dopo il disfacimento dell'Unione Sovietica, chiaramente sarebbe stata anche l'ultima, perché avrebbe sancito il nuovo ordine internazionale guidato dagli Stati Uniti.

Così come succede oggi, gli Stati Uniti scelsero un nome appropriato per i propri accampamenti di guerra: "Legalità internazionale" da contrapporre agli standardi avversari dell' "Illegalità" e si partì tutti lancia in resta.

Qualcuno nonostante gli anatemi patriottici ebbe invece l'ardire di avanzare un'ipotesi contraria: dato che l'invasione del Kuwait non era l'unico esempio di illegalità nel mondo (bastava pensare alla Palestina, o al Tibet, o al Kurdistan), il concentrare la preoccupazione, l'attenzione e lo sforzo bellico unicamente sulle malefatte dell'Iraq sarebbe apparso così arbitrario, così legato a interessi specifici, che chiunque avrebbe potuto in seguito pensare di fare la guerra che più gradiva, per i propri di interessi.

Cosicché, non essendo assolutamente la legalità ciò che si andava a imporre al mondo (perché il mondo c'è anche dove manca il petrolio), anche tutti i problemi della regione, *in primis* quello palestinese, sarebbero rimasti irrisolti.

Sono passati solo tredici anni da quelle granitiche certezze (chi non concordava era praticamente un traditore) e possiamo osservare questa breve, ma micidiale, lista di effetti: a) dopo la Guerra del Golfo abbiamo avuto ben tre guerre proprio in Europa (Croazia, Bosnia, Serbia); b) in Asia si è combattuta una guerra in Afganistan e si è iniziata una seconda guerra in Iraq di carattere mondiale per i suoi presupposti e le sue implicazioni geostrategiche; c) la questione palestinese si è aggravata in modo insostenibile; d) tra bombardamenti e embargo in Iraq ci sono stati finora più di un milione e mezzo di vittime civili; e) tutta l'area e tutto il mondo sono più instabili di prima.

E, invece, non volendo comprendere perché la situazione si è così incancrenita, dalla contrapposizione razionale "Legalità/Illegalità," abbiamo dovuto passare a quella mistica: "Bene/Male". Non più "Tempesta nel deserto", cioè un riferimento spaccone ad una situazione geografica, bensì "Giustizia duratura", poco meno che prerogative celesti. Così che se non fosse per la lingua non sapresti più quando parla Bush e quando parla bin Laden, perché le formule sono le stesse (nessuno ha spiegato a Bush che attualmente non è proprio "internationally politically correct" finire ogni discorso con "Dio benedica l'America"?). In queste sentine la politica cerca di paludarsi di profezia. Noi ingenui profeti, faremo invece le nostre solite pessimistiche previsioni: a) il mon-

do si destabilizzerà ancora di più a seguito delle guerre in Afganistan e in Iraq; b) il conflitto si allargherà; d) i civili verranno martirizzati; e) tra qualche tempo saremo di fronte ad una crisi ancora più grave.

Più continua l'occupazione in Iraq più debole si fa la possibilità che la parola passi alla politica. Una popolazione esasperata (l'80% dei giovani iracheni è disoccupata, ma il discorso può essere allargato a molto modo arabo) rischia di cercare un santo qualsiasi a cui votarsi. E chi meglio di noi in Europa può sapere quali sono i meccanismi che spingono la gente in mano agli "uomini della Provvidenza"?

Ma chi ci starà a sentire? Sicuramente non i potenti.

Però non è obbligatorio che noi si stia a sentire le loro fandonie. E non è (ancora) vietato che gli altri stiano a sentire noi.

Profezia in un'ottica laica

Chi in tempo di guerra parla di pace è spesso visto come prezzolato dalla parte avversaria o come una sorta di *minus habens*, rinchiuso in un pensiero semplice e inadatto alla complessità degli eventi.

Chi, come ad esempio gli operatori umanitari sul campo, persevera in questa prospettiva povera e limitata, è al più giustificato dallo stato di stress in cui è costretto ad operare ed è comunque ritenuto vittima della propria percezione immediata della realtà.

In più, le critiche alla guerra, quando ritenute oneste, sono viste come il frutto di un modo di pensare premoderno, influenzato più da concezioni etiche che non guidato dalla razionalità.

E' necessario quindi essere molto chiari su questi giudizi, che potremmo chiamare "liberal-compassionevoli".

Innanzitutto la contrapposizione tra etica e razionalità non possiede le caratteristiche di rigore scientifico che pretende di avere. Ha, al più, quelle di una visione positivista della razionalità, dove il rigore è più una declamazione e una narrazione che non un mezzo per comprendere la realtà.

Chi se ne fa portavoce, di fatto non proclama altro che la stantia contrapposizione tra anima e corpo. E non possiamo certo essere noi protestanti quelli che accettano in modo scontato questo dualismo.

Al contrario, è proprio in un quadro unitario dell'uomo che ribadiamo l'assoluta razionalità degli argomenti contro la guerra.

In realtà il continuo richiamo delle organizzazioni umanitarie al fatto che la guerra porta solo lutti, sofferenze e miseria e aggiunge problemi a problemi non è una pura constatazione empirica alla quale riconoscere con benevolenza una certa indubbia dignità, ricordando però subito dopo che la sua validità è confinata in uno spazio particolare (un ospedale di Kabul o di Baghdad) e in un tempo specifico (la morte di un bambino, la devastazione di un corpo), perché alle organizzazioni umanitarie è preclusa la visione complessiva delle ricadute positive dello "strumento guerra".

Esattamente al contrario, quel richiamo nasce da una riflessione e in quanto tale è frutto di ragionamento. Di un ragionamento, ovviamente, guidato da una concezione etica e sostenuto dall'evidenza dei fatti.

Quella che i teorici dell'intervento armato presumono sia "la Razionalità", l'unica razionalità del pensiero unico dominante, in effetti è un semplice esercizio di ragioneria:

tot bombe cluster, tot altre mine inesplose, un certo numero di morti collaterali senza nome, un certo numero di giorni per cambiare il regime afgano o quello iracheno o - chissà - quello iraniano, la lista dei vantaggi. La solita catena del ragionamento costi-benefici.

Non è solo l'aspetto etico che è del tutto assente. E' la ragione che latita. Tutta la complessità del problema che abbiamo davanti (complessità economica, politica, istituzionale, religiosa, ideologica, sociale) tutta questa complessità è ridotta a tre o quattro parametri che massimizzano i benefici a breve termine, anche se si fa finta di parlare di strategie durature.

Non è quindi un paradosso affermare, come affermo, che c'è ad esempio molta più razionalità nelle lacrime della presidentessa di *Emergency* di fronte ai civili massacrati che nei beffardi ragionamenti dei contabili degli "effetti collaterali".

Inquadrate nel pensiero unico dominante, politica ed etica sono due cose da tener disgiunte. Così ci ricordano anche i nostri politici progressisti. E quando si fa notare che ciò non solo è inaccettabile, ma ha anche condotto, evidentemente, ad un crescendo di disastri senza risolvere nessun problema se non in aree geografiche ristrette e per intervalli molto limitati di tempo, si risponde allora che è sempre stato così e che la politica è quella che è. Lo sforzo congiunto di miliardi di neuroni di eminenti e rispettati cervelli ridotto alla banalità di una tautologia. La politica è quella che è. L'economia pure.

Il ragionamento, anch'esso, non varia. Sempre la logica di breve periodo del capitalismo.

Di fronte a ciò la "semplice" riflessione dei pacifisti ha un respiro immensamente più ampio, un respiro ecologico. Ha l'impronta della razionalità umanistica. Si colloca, a differenza degli esausti ragionamenti degli idolatri della nostra civiltà, tra le eredità migliori del pensiero occidentale.

E' riflessione scientifica, progettuale. Dà prospettive reali.

Non è strano. E non è strano che possa nascere ad esempio da una camera operatoria di Kabul.